LONGOBUCCO
DAL MITO ALLA STORIA

Testimonianze e studi in memoria di Mons. Giuseppe De Capua

Adorisio - Brunetti - Burgarella - Cantisani - Cariati
Cassone - Ciliberti - Ferraro - Lazzari - Leone
Milito - Muraca - Renzo - Sprovieri

Premessa

Gli amici di Longobucco mi hanno rivolto il gentile invito a curare ed a presentare una raccolta di scritti in memoria di Mons. Giuseppe De Capua, scomparso lo scorso anno, ed io volentieri ho accettato questa responsabilità. La chiamo responsabilità perché nel presentare un volume che vuole onorare la memoria di un cultore delle tradizioni locali, qual era Don Peppino, è necessario cogliere il giusto significato della sua figura e del suo insegnamento senza sminuirli, ma anche senza retoriche esaltazioni.

La figura di Mons. De Capua si qualifica per l'intensità della sua *pietas loci*, o amor di paese, che permea profondamente l'ansia del ricercatore e del valorizzatore d'ogni aspetto della cultura locale. Uomini, usi, costumi, eventi che nel tempo hanno caratterizzato la storia del paese, suscitano la sua curiosità, il suo interesse, la sua ansia di divulgatore. Il principale frutto di questa passione è costituito dalle due edizioni della sua opera: *Longobucco, dalle origini al tempo presente* (Cosenza 1982, Rossano 1997). Dopo il saggio di Tommaso Bartoli dal titolo *Monografia della città di Temesen. Memoria del Dottor Tommaso Bartoli da Longobucco. 1846*, pubblicato con data di stampa 1849 (Cosenza, Migliaccio), l'opera elaborata da De Capua ripete il tentativo di racchiudere in una sintesi storica gli eventi che hanno dato origine e sviluppo alla natia Longobucco. Come autore di storia, De Capua può almeno essere collocato insieme a quegli scrittori che sul filo della memoria hanno «costantemente mantenuto acceso l'amore per il focolare calabrese e per le sue tradizioni» (Vito G. Galati, *Gli scrittori delle Calabrie (Dizionario bio-bibliografico)*, Firenze, 1928, p.3).

L'opera di De Capua è da tutti assai conosciuta. Ciascun lettore, secondo la propria sensibilità, ne può leggere e valutare l'interesse. Chi scrive questa premessa, tuttavia, ha l'obbligo di non lasciarsi trasportare dal «criterio elogistico, delle glorie di casa» che ancora Vito G. Galati (*u.s.* p.4) individua come uno dei principali pericoli della storiografia locale. Non c'è dubbio, però, senza venire meno alla doverosa oggettività, che l'opera di De Capua può essere considerata

un vasto e positivo lavoro di scavo, che richiama e suscita problemi grandi e piccoli. Su questi problemi si può e si deve intervenire con più ampie ricerche e nuove elaborazioni. All'Autore e alla sua opera, intanto, spetta un sicuro merito: quello dell'impegno volenteroso e costruttivo che, destando l'interesse dei conterranei e educando un manipolo di giovani seguaci, ha contribuito alla formazione di una più larga coscienza storica e civile.

Sull'onda di quest'impegno, alcuni giovani cresciuti alla sua ombra hanno voluto promuovere questo volume celebrativo che, chiamando a collaborare studiosi operanti nel campo della ricerca regionale e nazionale, mostra come tanti aspetti della storia di Longobucco possono rivestire interessi e significati più vasti.

Il volume si compone di due sezioni.

Nella prima parte sono state raccolte le testimonianze di illustri rappresentanti dell'Episcopato calabrese, che hanno conosciuto e apprezzato il magistero religioso di Mons. De Capua. Seguono le notizie biografiche e bibliografiche raccolte dal Dott. Giuseppe Ferraro, il fedele discepolo che gli è stato vicino sino all'ultimo giorno. Si è voluto aggiungere, poi, ad utilità di tutti, l'inventario sommario delle fonti archivistiche originali e dei materiali di studio raccolti da De Capua e, con meritoria disposizione, affidati alla Biblioteca e Archivio Storico Comunale "Bruno da Longobucco". L'inventario è stato redatto dal Prof. Salvatore Muraca, anch'egli discepolo di Monsignore e attento ordinatore di queste carte.

A giusto merito, perciò, la Giunta municipale ha intitolato l'Archivio al sacerdote e storico longobucchese «per perpetuarne degnamente la memoria fra le giovani generazioni e stimolare le stesse allo studio della storia locale», come recita la motivazione ufficiale.

Nella seconda parte del volume si pubblicano studi di natura scientifica, inediti e originali, nei quali studiosi di varie discipline apportano un contributo personale, lumeggiando momenti, fonti e problemi storici legati a Longobucco e al suo territorio. L'intento è di non lasciare che il volume costituisca una semplice commemorazione, ma assuma, piuttosto, il compito di suscitare nuovi stimoli e richiami sulla problematica storica del paese, alimentando con fresca linfa la ricerca locale. Non c'è dubbio, infatti, che il miglior modo di

onorare la memoria ed il lavoro compiuto da Mons. De Capua è di dargli continuità, avviando una rinnovata fase della ricerca storica su Longobucco. Il titolo generale: *Longobucco, dal mito alla storia*, vuol suggerire una possibile direzione. La passione storiografica può sgorgare dal sogno nostalgico e confuso delle mitiche origini, ma deve tuttavia indirizzarsi verso la chiarezza di una storia ricostruita con l'intelligenza della ragione e con il rigore del metodo scientifico.

Sono certo, per aver anche io conosciuto e condiviso gli appassionati interessi di Mons. De Capua, che questo proposito avrebbe riscosso la sua piena approvazione.

Da Roma, 15 Marzo 2008

Antonio Maria Adorisio

Antonio Maria Adorisio

IL NOME DI LONGOBUCCO IN ALCUNE FONTI DOCUMENTARIE E CARTOGRAFICHE

«La interpretazione dei toponimi talvolta è solo possibile e sempre è molto agevolata, quando l'esame di parecchie forme simili, o presupposte etimologicamente identiche... ci permette di ricostruire, dall'intero complesso dei toponimi documentati, la base primitiva»[1]. Importante è perciò raccogliere l'insieme delle forme che la documentazione restituisce ed è questo che mi sono prefisso di fare in questa sede. Va da sé che tale raccolta non potrà mai darsi come esaustiva, potendo emergere sempre nuove e imprevedibili testimonianze.

I toponimi riferiti all'area idrografica del Trionto e documentati nelle fonti conosciute, per tutto l'alto Medioevo, non sono numerosi. Uno dei più antichi potrebbe essere, secondo l'ipotesi di uno studioso, quello della tenuta *Rusticiana*, menzionata da Cassiodoro, la quale per le sue risorse minerarie avrebbe qualche probabilità di essere identificata con l'area territoriale di Longobucco[2].

---

[1] G. Alessio, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze, Leo S. Olschki, 1939, p.III.

[2] F. A. Cuteri, *L'Argentera di Longobucco*, in: *L'Argentera di Longobucco. Seconda edizione riveduta e ampliata*, San Giovanni in Fiore, Grafica Florens, 2004 (Quaderni della Biblioteca Civica "Bruno da Longobucco", 1), pp.7-28, e particolarmente pp.10-11. Il volume ora ricordato, edito dal Comune di Longobucco. Assessorato alla cultura, merita di essere considerato un lodevole «impulso alla ricerca» e alla conoscenza delle miniere di Longobucco. Sulle miniere si veda il classico A. Lipinsky, *Oro, argento, gemme e smalti. Tecnologia delle arti dalle origini alla fine del Medioevo*, Firenze, Leo S. Olschki, 1975, pp.106-113 (con bibliografia). Per alcune caratteristiche geologiche e minerarie del territorio cfr. M. Lazzari, *Processi geomorfici e pedogenesi nell'area archeologica di Jure Vetere (S. Giovanni in Fiore, Sila grande)*, in: *I Luoghi di Gioacchino da Fiore, a cura di C. D. Fonseca*, Atti del primo convegno internazionale di studio Casamari-Fossanova-Carlopoli Corazzo-Luzzi Sambucina-Celico-Pietrafitta Canale-S.Giovanni in Fiore-Cosenza 25-30 marzo 2003, Roma, Viella, 2006, pp.147-162, e specificamente p.150; e ancora D. Marino, A. M. Palmieri, *La métallurgie de l'âge du bronze en Calabre: premières données analytique*, in: *Actes du Colloque International*

Tuttavia di tale denominazione non sembra sia rimasta traccia nella toponomastica locale, né in altre fonti scritte.

Il bacino del Trionto e le popolazioni che lo frequentarono in età storica andarono soggette alle diverse dominazioni politiche che si alternarono nei secoli, ciascuna con la sua lingua: dall'osco delle popolazioni indigene al greco antico dei coloni ellenici, dal latino dei Romani al greco italo-bizantino, e poi alle lingue romanze, che prevalsero dopo l'arrivo dei Normanni. Riflessi e residui di queste lingue s'incontrano nel dialetto calabrese e nella toponomastica, con variazioni e trasformazioni di cui spesso, in assenza di fonti esplicite, è difficile ricostruire una sicura tradizione.

Le caratteristiche climatiche e la natura silvestre e montana dell'area territoriale in prossimità di Longobucco lasciano credere facilmente che la sua frequentazione antropica sia avvenuta per lungo tempo solo nelle stagioni primaverile ed estiva, propizie alla pastorizia e all'agricoltura, e ancor più allo sfruttamento delle risorse minerarie che ne costituiscono una caratteristica saliente. Questo ritmo stagionale diventerà una caratteristica antropologica della popolazione di Longobucco, anche quando una più continua frequentazione umana darà vita ad un centro urbano popolato stabilmente[3].

Non è facile individuare con precisione, allo stato attuale dell'evidenza archeologica e della documentazione scritta d'età storica, il periodo dello stabilizzarsi della popolazione. Una precisa cronologia dell'evento fondativo di questo centro abitato non sembra al

---

"L'atelier du bronzier: élaboration, transformation et consommation du bronze en Europe du XXe au VIIIe siècle avant notre ère", Neuchâtel et Dijon, 1996, [pp.1-4]. Secondo la proposta di un'autorevole archeologa, lo sfruttamento di queste risorse minerarie è stato possibile già ad opera dei coloni greci di Sibari; cfr. P. ZANCANI MONTUORO, *Un peso di bronzo e l'argento di Sibari*, in «Istituto Italiano di Numismatica. Annali», 12-14 (1965-1967), pp.21-30.

[3] Gli spostamenti stagionali della popolazione tra la montagna e la costa ionica sono documentati nelle fonti relative allo sfruttamento delle miniere; cfr. A. M. ADORISIO, *Pergamene dell'Argentera di Longobucco. Contributo all'edizione...*, in: *L'Argentera di Longobucco. Seconda edizione riveduta e ampliata*, pp.77-90; S. MURACA, *Pergamene Argentera*, in: *L'Argentera di Longobucco. Seconda edizione riveduta e ampliata*, pp.91-135.

momento raggiungibile.

Poco aiutano, poi, miti e leggende, quale sembra essere anche la creduta continuità insediativa con l'antica città magno-greca di Temesa[4].

Per la risoluzione del problema storico di queste origini molto si è chiesto anche allo studio etimologico del nome, la cui capacità evocativa, se pure trova concordi gran parte degli studiosi nel riferimento semantico alle caratteristiche geografiche del luogo, non ha portato ancora a una definizione cronologica della sua adozione.

Le possibili interpretazioni del nome sono state esaminate da Giovanni Alessio in un saggio del 1935 dal titolo: *Il nome di Longobucco*[5]. Lo studioso argomentava che il nome volgarizzasse l'antico toponimo latino *Longa bucca*. Questo è il lemma che egli inserirà, poi, nel suo *Saggio di toponomastica calabrese*[6]. Secondo Alessio *Longa bucca* è toponimo latino anteriore alla sua trasposizione nell'idronimo bizantino *Macrócioli*, il vicino corso d'acqua che affluisce nel Trionto. L'ipotesi non è condivisa da altri studiosi ed in particolare da coloro che propendono per una continuità della tradizione linguistica greca instaurata, tra VII e VI secolo a.C., dalle colonie elleniche. In questo caso, infatti, il toponimo greco deve precedere cronologicamente quello latino. La stessa rivista in cui il saggio di Alessio comparve, diretta in quell'anno da Umberto Zanotti-Bianco,

---

[4] L'ipotesi è ormai difficilmente sostenibile per l'assenza di sicure evidenze archeologiche. Ad esempio, non si ricorda alcun ritrovamento di monete di Temesa nell'area di Longobucco, mentre ritrovamenti di questo genere si situano tutti altrove; cfr. al proposito M. Taliercio Mensitieri, *Presenze monetali nel territorio di Temesa e di Terina*, in: *Presenza e funzioni della moneta nelle chorai delle colonie greche dall'Iberia al Mar Nero. Atti del XII convegno organizzato dall'Università "Federico II" e dal Centro internazionale di studi numismatici. Napoli 16-17 giugno 2000*, Roma, 2004, pp.195-217. Contributi fondamentali su questo problema si attendono anche dagli Atti di un recente convegno archeologico tenutosi ad Amantea e intitolato: «Temesa 2»; se ne legga per ora la cronaca giornalistica di S. Muoio, *Sciolti i dubbi sull'antica Temesa. Il suo territorio era compreso tra Campora, Serra d'Aiello e Nocera*, in: «Il Quotidiano», 17 Settembre 2007, p.22.

[5] G. Alessio, *Il nome di Longobucco*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», V (1935), pp.243-246.

[6] Alessio, *Saggio di toponomastica calabrese*, pp.221-222 n.2207.

pur accettando di pubblicare il saggio, ritenne opportuno apporre un asterisco al titolo con la seguente precisazione: «Pubblichiamo per debito d'imparzialità nonostante che la tesi della traduzione greca del nome del torrente Macrócioli da un più antico nome latino non ci convinca»[7].

Lascio volentieri la soluzione di questo problema a chi meglio di me ne potrà scrivere. Ritengo utile, invece, raccogliere ed esaminare alcune fonti documentarie e cartografiche che tramandano le testimonianze del toponimo. Queste, allo stato attuale delle mie conoscenze, cominciano a comparire solo nel sec.XIII, anche se qualche indizio allusivo del paese si può già individuare verso la fine del sec.XII.

Un documento greco del 1182, pur non contenendo un diretto riferimento a Longobucco, sembra conservare un ricordo delle prerogative minerarie del corso dell'alto Trionto. In un atto di donazione al monastero italo-greco di Santa Maria di Cabria (Cerenzia)[8] si menziona una proprietà agricola in territorio di Acri, nel luogo detto *Culumite*, che confina a mezzogiorno con il possedimento di *maestro Basilio dell'Argento*: «τοῦ μαϊστοροσ Βασιλείου τοῦ 'αργέντου» (*magistri Basilii de Argento*)[9]. Chi fosse questo 'maestro Basilio' non è specificato con maggiori particolari. Non

---

[7] ALESSIO, *Il nome di Longobucco*, p.243. Sul bilinguismo del toponimo Longobucco-Macrócioli si veda l'accenno di F. MOSINO, *Storia linguistica della Calabria*, Cosenza, Marra, 1987-1988, I, p.52, ove si ricorda l'interpretazione di V. PADULA, *Protogèa ossia l'Europa preistorica*, Napoli, 1871, pp.417-418, autore richiamato anche in: *Civiltà di Calabria: studi in memoria di Filippo De Nobili*, a cura di AUGUSTO PLACANICA, Chiaravalle C., Effe Emme, 1976, p.297: «[Padula, *Protogèa*] propone il problema del bilinguismo nella toponomastica calabrese, cioè della coesistenza di toponimi, uno greco e l'altro calabrese (latino), riferiti a due località molto vicine tra loro: dei due toponimi, il calabrese è la traduzione di quello greco, senz'altro più antico, nonostante il parere contrario dell'Alessio».

[8] Antico cenobio italo-greco, affidato nel 1217 ai Florensi; cfr. F. RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, Napoli, F. Fiorentino, 1959, p.180. Il documento di affidamento ai Florensi è pubblicato da V. DE FRAJA, *Oltre Cîteaux. Gioacchino da Fiore e l'Ordine florense*, Roma, Viella, 2006 (Centro internazionale di studi gioachimiti. Opere di Gioacchino da Fiore: testi e strumenti, 19), pp.266-270.

[9] F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli, 1865, pp.280-281.

sappiamo se fosse un abitante di Longobucco o di Acri.

L'attributo del nome e la qualifica del mestiere lasciano credere, tuttavia, che il personaggio avesse a che fare con l'estrazione del bianco metallo, che proprio nel tratto del Trionto a monte di Longobucco è stato tante volte scavato[10].

Pochi anni dopo, nel 1197, è datato un incerto documento di Enrico VI di Svevia, nel quale il regnante invia a Longobucco come prefetto delle miniere un *Petrus de Livonia*[11]. Purtroppo questo documento, in cui il nome del paese compare nella forma *Longusburgus* (nel testo è al genitivo *Longiburgi*), non sembra affidabile. La copia autentica di età moderna che lo ha conservato contiene incongruenze di forma e di contenuto che inquinano la sua genuinità. In via preliminare occorre osservare che sia il personaggio *Petrus de Livonia*, sia questo diploma imperiale non compaiono nella raccolta esaustiva dei documenti originali della cancelleria Sveva[12]. Ciò potrebbe, però, significare che il documento sia rimasto sconosciuto ai raccoglitori[13].

---

[10] Da ricordare la grande miniera di Serra Stoppa, a monte di Longobucco nell'alto Trionto e limitrofa al territorio di Acri, documentata come una delle principali dell'Argentera nella pergamena del 1496 di Federico d'Aragona; cfr. A. M. Adorisio, *Pergamene dell'Argentera di Longobucco. Contributo all'edizione...*, in: *L'Argentera di Longobucco. Seconda edizione*, pp.83-84; se ne veda anche la localizzazione topografica nella relativa carta dell'I.G.M. riprodotta in S. Muraca (a cura di), *Pergamene Argentera*, in: *L'Argentera di Longobucco. Seconda edizione*, p.119.

[11] Livonia è nome antico delle aree geografiche di Estonia e di Lettonia; cfr. Abate di Vallemont, *Gli elementi della storia, ovvero ciò che bisogna sapere... avanti di leggere la storia particolare... Edizione sesta... Tomo primo*, Venezia, Albrizzi, 1748, p.334 (Trad. it. dell'opera di P. L. De Vallemont, *Les élémens de l'histoire,* Paris, J.Anisson, 1696).

[12] Cfr. *Regesta Imperii: Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich VI. 1165 (1190)-1197, nach* J. F. Böhmer *neu bearbeitet von* G. Baaken, Köln, Wien, 1972 (cfr. ora l'edizione *on-line* sul sito: http://www.regesta-imperii.de); T. Kölzer, *Die Urkunden der Kaiserin Konstanze*, Hannover 1990 (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata, t.XI, p.III).

[13] La copia autentica settecentesca è riportata, senza commento, da G. De Capua, *Longobucco dalle origini al tempo presente*, Rossano, 1997², pp.42-44. I dubbi che da parte mia esprimo sono basati sull'esame del manoscritto, visto nelle fotografie cortesemente fornite dall'attuale proprietario, il notaio Dott. Guglielmo Labonia, per interessamento del Sindaco di Longobucco, Arch. Emanuele V. De Simone, e

Stupisce, invece, che il nostro documento presenti non poche differenze con gli altri documenti della cancelleria imperiale. L'analisi diplomatica, che deve limitarsi necessariamente al contenuto intrinseco, dal momento che la pergamena originale sembra perduta, evidenzia significative incongruenze nel testo e nel formulario. Nella *intitulatio* compare la formula: «*Rex Utriusque Sicilie*». Ora questa formula comincia a circolare solo dopo il 1231, nell'ultimo periodo del regno di Federico II, diventando usuale della cancelleria napoletana nel sec. XV, con Alfonso (d'Aragona) il Magnanimo. In nessun documento di Enrico VI di Svevia si trova questo titolo. Anche nell'*arenga* è ripetuto il titolo sospetto: «*Utriusque Siciliae*». Nella *datatio*, poi, compare come luogo di emissione del documento la città di Praga: «*in civitate Praghae*». Questo luogo di datazione non si trova in alcun altro documento noto di Enrico VI. La città di Praga, in quell'anno capitale del Ducato di Boemia sotto Enrico Bratislao III (1193-1197), godeva di una delicata e ampia autonomia e non fu teatro di alcun passaggio dell'Imperatore[14]. Questi, invece, trascorse in Italia quello che doveva essere l'ultimo periodo della sua vita (dal tardo autunno 1196 sino al 28 Settembre 1197, data della sua prematura e improvvisa morte). Com'è possibile che abbia emesso un documento da Praga in data 15 Marzo 1197? Questa stessa datazione: «*anno Domini M.C.XCVII. X Indictionis*» contiene anche una vistosa incongruenza cronologica, inammissibile in un diploma imperiale, perché l'indizione del 1197, secondo il computo corretto, è la XV, non la X[15].

---

del Prof. Salvatore Muraca della Biblioteca Comunale di Longobucco, a ciascuno dei quali esprimo i miei ringraziamenti.

[14] G. Friedrich, *Codex diplomaticus et espistolarius regni Bohemiae*, Pragae, 1912.

[15] Bisogna, ancora, considerare che l'intera espressione «*in oppido nostro Longiburgi de Provincia Calabriae*» è assai simile alla formulazione presente in un diploma di Ferdinando d'Aragona: «*de oppido Longuburgi Provinciae Calabriae*», che si legge nella stessa pagina in cui il documento di Enrico termina. La copia autentica del diploma di Pietro de Livonia, infatti, è conservata in un codice inedito che raccoglie documenti relativi alla famiglia Labonia, trascritto, come sembra, da un'unica mano notarile. Solo lo studio dell'intera raccolta potrebbe far comprendere meglio il metodo di trascrizione adottato dal notaio. Certe affinità testuali, infatti, come quella evidenziata, potrebbero far pensare che egli non abbia copiato

Questi elementi sembrano sufficienti a chi scrive, salvo miglior giudizio, per alimentare le riserve espresse.

Non può apparire senza significato, poi, che questa copia si sia conservata in una raccolta settecentesca di atti e privilegi di famiglia. Si tratta della nota famiglia Labonia, originaria di Longobucco e ben inserita nell'ambiente sociale di Rossano. Alcuni suoi membri, dopo aver raggiunto nel corso del sec.XVII un notevole livello di fortuna economica e sociale, aspirarono ad ascendere nella nobiltà con un titolo baronale[16]. L'atto imperiale di Enrico VI già ricordato, esibito come patente della nobiltà di un loro antenato, appare funzionale ad assecondare queste aspirazioni. Ciò, però, non migliora l'affidabilità del documento e non rende più credibile la forma toponomastica *Longus burgus*, la quale, vista in questo contesto, potrebbe apparire come un'interpolazione tardiva e di comodo, utile a collegare con la sua desinenza germanizzante il piccolo paese calabrese a un barone dell'Impero proveniente dal Nord-Est dell'Europa. L'accoglimento dell'incerto toponimo, inoltre, comporterebbe anche che la popolazione germanica fosse così numerosa da imporre il nome al paese, a partire almeno dal 1197. Ma tutto ciò non trova altri riferimenti nella tradizione storica del paese. Sotto il profilo linguistico, poi, sembra molto difficile accogliere una trasformazione di *Longusburgus* in

---

il testo alla lettera, ma, per renderlo più attuale, lo abbia per così dire modernizzato, seguendo un formulario a lui più usuale. Certamente sarebbe di grande interesse storico e culturale, non solo per la storia di questa famiglia, ma per tutta la Calabria Ionica, un'edizione critica di questa preziosa fonte documentaria. Per quanto concerne il problema della genuinità del documento, desidero proporre all'attenzione del lettore quel che scrive un maestro della diplomatica, Alessandro Pratesi: «Soprattutto le copie autentiche rappresentano, per l'insinuazione dei falsi, un terreno favorevole e perciò irto di insidie per il diplomatista: poiché nel medioevo non era difficile ottenere dal notaio, ignaro di diplomatica e di paleografia, la trascrizione e l'autenticazione di un originale surrettizio, che veniva poi fatto sparire. L'autenticità di una copia non è quindi, sotto il profilo storico e diplomatico, sinonimo di genuinità», cfr. A. Pratesi, *Elementi di diplomatica generale*, Bari, Adriatica Editrice, s.d., p.99.

[16] Sui Labonia cfr. De Capua, *Longobucco*, pp.115-120, e ancora V. Calabretta, F. Joele Pace, *I secoli XV-XVIII. Autonomie e infeudazioni*, in: *Rossano. Storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1996, p.115.

Longobucco, come ha mostrato Giovanni Alessio[17].

Se non vogliamo ammettere la mancanza di genuinità del documento dei Labonia, certamente i suoi eventuali elementi storici attendono di essere confermati con più ampi e sicuri riscontri.

In quegli stessi anni, tra il 1197 e il 1202, il Beato Gioacchino da Fiore giunge a Longobucco per acquistare l'argento con cui far fabbricare dei calici da messa. Il testo agiografico che tramanda questa notizia non è coevo al fatto, ma è una narrazione *post eventum* redatta fra XIII e XIV secolo, che ci è pervenuta nelle copie di due monaci florensi del sec.XVI. La copia esemplata da Giacomo Greco riporta il toponimo *Longubuccum*, mentre quella di Cornelio Pelusio, che gli studiosi ritengono più vicina al testo originale, oggi perduto, tramanda un interessante: *Longo Vuccum*[18], non lontano da *Longa Bucca* proposto da Giovanni Alessio.

Significative, poi, sono le notizie che traspaiono da questo testo agiografico e che delineano un vivace quadro dell'agglomerato urbano legato alle miniere argentifere. Sullo sfondo del miracolo si profilano: una chiesa in cui l'abate Gioacchino predica a un popolo devoto, i traffici commerciali legati alla compravendita del metallo argentifero, le taverne mal frequentate e teatro di risse e contese, i preti locali poco casti e inclini al concubinato. Aspetti tutti che, nel bene e nel male, depongono per una struttura urbana consolidata e rivelano un'articolata vita sociale.

Nel sec. XIII le attestazioni del nome del paese compaiono sempre più frequentemente e, soprattutto, in fonti più sicure. Molte di queste restarono ignote all'Alessio, che lamentava di non poter documentare con attestazioni più copiose e cronologicamente antiche il toponimo latino[19]. Altre poi sono state scoperte in anni successivi

---

[17] ALESSIO, *Il nome di Longobucco*, pp.243-244.

[18] A. M. ADORISIO, *La "legenda" del Santo di Fiore. B. Ioachimi miracula*, Roma, Vecchiarelli, 1989, p.54 (Greco), p.139 (Pelusio); a anche ID., *I miracoli dell'Abate. I fatti miracolosi compiuti da Gioacchino da Fiore tradotti in lingua italiana*, Roma, Vecchiarelli, 1993, pp.54-55, 102-103.

[19] ALESSIO, *Il nome di Longobucco*, p.243. Egli partiva da G. BARRIO, *De antiquitate, et situ Calabriae. Libri quinque*, Roma, G. De Angelis, 1571, libro V (Cito dal-

al suo saggio.

Fra le più antiche troviamo quella attestata da un documento florense del 1246, nel quale compare un monaco che così si sottoscrive: *Frater Nicolaus de Longobucco, diaconus, monachus et scriptor Floris* (Frate Nicola da Longobucco, diacono, monaco e scrittore del monastero di Fiore)[20]. Lo *scriptor* monastico è un monaco che sa scrivere, in un'epoca in cui non erano in molti a saperlo fare, e che svolge mansioni di segretario o anche di copista di codici manoscritti. Dobbiamo considerarlo quindi un monaco letterato, un pio longobucchese votato alla religione e allo studio, che certamente restituisce nella sua sottoscrizione una forma autentica e fedele del nome del paese.

Ancor più autorevole deve considerarsi l'attestazione che incontriamo non molti anni dopo, nel 1261. Questa volta la restituisce un notaio pubblico, altro soggetto scrivente espresso dalla società di Longobucco, ma che esercita la sua professione in Sicilia, ad Agrigento. In alcuni documenti da lui rogati egli così si sottoscrive: «*Ego Nicolaus de Longobucco... publicus Agrigenti notarius, presens pubblicum* (così) *privilegium scripsi et signo meo signavi*» (Io Nicolò da Longobucco... notaio pubblico in Agrigento, ho scritto il presente documento ufficiale e l'ho convalidato con il mio sigillo)[21]. Il nostro notaio era certamente una persona di qualità e godeva la fiducia dell'Arcivescovo locale, Rainaldo d'Acquaviva (1240-1264), per il quale rogò altri due documenti nel 1264[22].

Queste due antiche attestazioni del toponimo, provenienti da soggetti scriventi e, come il notaio, investiti anche di pubblica autorità, ci rendono certi che in quegli anni il toponimo in uso per indicare

---

l'ediz. di D. Giordano, Napoli, 1735, col.310). Barrio, che scrive in latino, riporta il nome *Longoburgus*, dando occasione all'Alessio di mostrare la difficoltà della trasformazione fonetica di *Longoburgus* in *Longobucco*.

[20] F. Ughelli, *Italia Sacra*, IX, 518. Ho già ricordato questo monaco scrivente di Longobucco in A. M. Adorisio, *Codici latini calabresi*, Roma, 1986, p.47; Id., *La "legenda" del Santo di Fiore*, pp.14-15.

[21] P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento (1092-1282)*, U. Manfredi Editore, Palermo, 1961, pp.172-175, tav.XII d.

[22] Collura, *Le più antiche carte*, pp.178, 180, 191.

il paese si presentava già nella forma in lingua volgare ancora oggi in uso: *Longobucco*.

Sono questi gli anni in cui vive anche Bruno da Longobucco, medico e chirurgo destinato a un successo internazionale. Anch'egli deve essere considerato come espressione fra le più considerevoli di quella piccola comunità urbana in cui, oltre i lavoratori addetti all'attività mineraria, coesistevano altre arti e mestieri necessari allo svolgimento di una compiuta vita sociale, civile e religiosa. Ma come il notaio Nicolò, anche Bruno allargò le prospettive della sua vita oltre i confini del piccolo paese. Da lui stesso veniamo a sapere che nel 1252 e nel 1253 egli è maestro di chirurgia nell'Università di Padova, da poco sorta, e in tale funzione detta le sue opere, la *Chirurgia magna* e la *Chirurgia parva*[23].

Non possiamo dubitare che egli conoscesse bene il nome del suo paese d'origine e che correttamente egli lo abbia dettato agli amanuensi che vergarono le sue opere. Ne troviamo conferma in alcuni codici dove l'aggettivo usato per definire la sua terra d'origine è *Longobuccensis*, aggettivazione latina del sostantivo Longobucco. Questa forma è presente, se pure non in forma prevalente, nel codice della Laurenziana di Firenze, Gaddiano LVII; nel codice oggi conservato a Monaco con la collocazione Clm. 13057; nel codice Clm. 450 della stessa biblioteca; nel codice VIII. D. 56 di Napoli; nel codice Fritz Paneth 28 di Yale (USA); nei codici Palat. lat. 1314, Palat. lat. 1315, Palat. lat. 1323 della Biblioteca Apostolica Vaticana; nel codice Hs. 2301 (Univ. 942) di Vienna[24].

Ma quanti amanuensi padani, italiani e oltremontani, copiando e ricopiando le opere di Bruno, avevano un'esatta cognizione del

---

[23] A. M. Adorisio, *Bruno «eccellentissimo chirurgo». Un emigrante d'eccezione: Bruno da Longobucco dalla Calabria a Padova*, in: *Atti Premio Internazionale di Medicina Bruno da Longobucco. Storia e tradizioni scientifiche in Calabria. Longobucco, 24 agosto 2005*, s.l., Plane, 2005, pp.7-18; Id., *I codici di Bruno da Longobucco*, Casamari, Ed. Casamari, 2006.

[24] Adorisio, *I codici di Bruno da Longobucco*, numeri 10, 36, 37 (figura in copertina), 38, 40, 60, 61, 63, 72.

nome del paese d'origine dell'Autore[25]?

Man mano che ci si allontanò (e non necessariamente in termini cronologici) dai codici originali, cominciarono a insinuarsi incertezze di trascrizione che talvolta si manifestano in uno stesso codice. Se ne può vedere un'esemplificazione nel manoscritto Casanatense 506 di Roma[26]. Nell'inizio (*incipit*) della *Chirurgia magna*, a c.3*r*, l'aggettivo si legge nella forma abbreviata *Longobũgēsis*, che si deve sciogliere in *Longobu(r)ge(n)sis*. Ma in una pagina successiva, nell'inizio del 2° libro della stessa opera, a c.67*r*, leggiamo la forma *Longobũcēsis*, che si deve sciogliere in *Longobu(r)ce(n)sis*. L'anonimo amanuense ondeggia chiaramente tra la forma *Longobuccensis* e l'altra *Longoburgensis*. Davanti all'abbreviazione *Longobũcēsis* facilmente il copista può copiare *Longoburcensis* e successivamente, scambiando la *c* con la *g*, ottenere un finale *Longoburgensis*. Non appare, perciò, peregrina l'ipotesi che l'aggettivo *Longoburgensis* sia uscito dalla penna di un copista, forse nordico, il quale, incerto circa il giusto scioglimento dell'abbreviazione e ignorando il nome del paese al quale potesse corrispondere *Longobuccensis*, abbia scritto *Longoburgensis*, attratto, anche, da affini desinenze onomastiche di altri toponimi geografici dell'Europa centro-settentrionale.

Non meraviglia, poi, che questa forma abbia prevalso e sia diventata usuale negli altri codici, dal momento che la tradizione manoscritta di Bruno da Longobucco sembra svolgersi prevalentemente in ambienti universitari del centro-nord e oltremontani.

Passata, infine, meccanicamente nella prima edizione a stampa (*editio princeps*) del 1498, diviene usuale nelle successive edizioni del 1499 e del sec.XVI, tutte stampate a Venezia[27].

---

[25] L'ignoranza del toponimo geografico ad opera degli amanuensi dà luogo, soprattutto nei codici volgarizzati, alle forme più strane. Alcuni esempi: *Longobruçese* (Lucca, Bibl. Stat., ms 1306), *Longoburgisse* (Lucca, Bibl. Stat., ms 1628), *Longobrogo*, *Lungoborgo* (Roma, Bibl. Cors., Rossi 147), *Legoburgensi, Leoburgensis* (Wien, Österr. Nationalbibl., Hs. 2818), ecc.; cfr. ADORISIO, *I codici di Bruno da Longobucco*, ai relativi codici.

[26] ADORISIO, *I codici di Bruno da Longobucco*, nr. 52.

[27] Le edizioni a stampa della *Chirurgia* di Bruno da Longobucco furono prodotte

Veicolata, così, dai codici di Bruno, la tradizione del nome di Longobucco appare divaricata in due filoni: quello della forma *Longoburgus* circoscritto a quella particolare tradizione letteraria e l'altro della forma latina volgare *Longobucco* che, oltre a comparire in una parte della stessa tradizione manoscritta, è quella prevalentemente documentata nelle fonti di altra natura.

A partire dall'inoltrato sec.XIII, infatti, la forma in volgare appare sempre più frequentemente. Nei *Regesti Angioini*, che comprendono documenti databili tra il 1265 e la fine del sec.XIV, si trova quasi costantemente la forma *Longobucco*, anche se bisogna ricordare che talvolta i regesti non tramandano i testi originali alla lettera, ma in forme riassuntive di età più recenti[28].

Nel 1327 un altro notaio si sottoscrive come *Franciscus de Longobucco* nella copia da lui estratta della famosa «Carta rossanese». La testimonianza, tuttavia, deve considerarsi con prudenza, essendo a sua volta pervenuta in copia notarile del 1617[29].

La forma in volgare è attestata anche nei documenti ecclesiastici. Nel 1325, e ancora verso il 1437, troviamo la forma *Longobucto* in due liste delle decime papali relative alla diocesi di Rossano[30].

---

tutte tra il 1498 e il 1546 e sono le seguenti: 1498, *editio princeps*: Venetiis, Boneto Locatelli, Ottaviano Scoto (ISTC ig00558000); 1499, Venetiis, A.Torresani, S. da Lovere (ISTC ig00559000); 1510, Venezia, S. da Lovere, edizione in volgare italiano (CNC 7692); 1513, Venetiis, G.De Gregori (CNC 11000); 1519, Venetiis, B.V. De Vitalibus (CNC 11001); 1546, Venetiis, Apud Juntas (CNC 11003).

[28] R. Filangieri di Candida, *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da R. F. con la collaborazione degli Archivisti Napoletani*, Napoli, Accademia Pontaniana, 1950-, voll. I-XLV. Proprio in questo periodo storico, secondo il Gradilone, venne sostituita «la primitiva denominazione germanica di Longoburgo», da lui accolta sulla base del discusso privilegio di Enrico VI; cfr. A. Gradilone, *Longobucco e le sue miniere*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XXXII (1963), pp.53-66, e specificamente p.57. Il Gradilone, tuttavia, non spiega e non dimostra le fasi e le modalità di questa sostituzione.

[29] Cfr. A. Pratesi, *Per un nuovo esame della «Carta di Rossano»*, in «Studi Medioevali», Serie terza, XI, 1970, pp.209-235, e particolarmente p.211; G. Sapia, *La Carta rossanese e il Barb. lat. 3205*, Messina-Firenze, G.D'Anna, 1978, pp.35, 53, 116.

[30] D. Vendola, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia Lucania*

Sul finire, poi, del sec.XV, in un privilegio del 1496 relativo all'*Argentera* e concesso da Federico d'Aragona, compare la forma latina *Longobuccum*. Negli stessi anni il dotto umanista Giovanni Gioviano Pontano adopera la forma *Lungobucum* nella sua *Historia Neapolitana*[31].

Da queste forme di età umanistica derivano quelle che riscontriamo nelle prime attestazioni cartografiche dell'età moderna, eseguite con l'intento di descrivere scientificamente la realtà geografica della regione. Una delle più antiche testimonianze cartografiche a me nota, e sin oggi, forse, inedita, è quella dipinta nella sala detta "del Mappamondo" della splendida residenza del Card. Alessandro Farnese a Caprarola (Viterbo). Affrescata nel 1575, forse per mano del pittore e incisore Antonio Tempesta, che era anche cartografo, la sala mostra anche una dettagliata raffigurazione geografica dell'Italia, con i nomi di fiumi, città e paesi principali di ogni regione. Longobucco vi è indicato con la forma in volgare *Longobuco*, nome evidentemente noto al pittore e alla cerchia di uomini colti che facevano parte di quella famosa corte cardinalizia[32]. (Fig.1)

Solo pochi anni prima, nel 1571, Gabriele Barrio, uno dei massimi storici regionali, aveva riesumato, invece, la forma *Longoburgus*, traendola, forse, dalla sua conoscenza delle opere di Bruno, del quale tesse l'elogio, più che da cognizioni dirette o dall'uso comune in cui, come abbiamo visto, domina la forma

---

Calabria, Città del Vaticano, 1939 (Studi e Testi, 84), pp.195, 197.

[31] Adorisio, *Pergamene dell'Argentera di Longobucco. Contributo all'edizione...*, in: *L'Argentera di Longobucco. Seconda edizione*, pp.82-89. J. J. Pontanus, *Historia Neapolitana seu rerum suo tempore gestarum libri sex*, Lugduni B., 1723 (Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae, t.IX). Per la cronologia di quest'opera cfr. L. Monti Sabia, *L'autografo del De Bello Neapolitano di Giovanni Pontano e la cronologia di composizione dell'opera*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XLI (1992), pp.165-182.

[32] Al programma delle pitture cosmografiche di Caprarola sovraintendeva il dottissimo Fulvio Orsini, segretario particolare e bibliotecario del Cardinal Farnese, come sottolinea in un recente studio S. Colonna, *La Galleria dei Carracci in Palazzo Farnese a Roma. Eros, Anteros, Età dell'oro*. Introduzione di M.Calvesi, Roma, Gangemi Editore, 2007, pp.29-31.

Longobucco[33].

Il Barrio*, in linea con le tendenze erudite della storiografia umanistica, avvalora una tradizione che si conferma d'origine letteraria[34].

La forma in volgare, nell'accezione *Longobuco*, fu, poi, accolta dal celebre astronomo e geografo padovano Giovanni Antonio Magini in una carta della Calabria delineata nel 1602, ma pubblicata nel 1620, che è considerata la più fedele carta geografica di quel periodo[35]. Quasi contemporaneamente la stessa forma toponomastica è accolta dal Marafioti (1601) e, con irrilevanti varianti ortografiche, nella fortunata e famosa descrizione del Regno di Napoli di Enrico Bacco (1611)[36].

Anche nei documenti dell'Archivio dei Principi Aldobrandini, feudatari di Rossano e di Longobucco per l'acquisto fattone nel 1612, la forma prevalente del nome è quella in volgare.

Fra i documenti più conosciuti basterà ricordare il disegno di Longobucco che restituisce uno schizzo del paese e del suo immediato circondario negli anni in cui gli Aldobrandini acqui-

* De antiquitate..., l. II, 161 (ed. Giordano), maledice chi oserà tradurre in volgare la sua opera, fantoso quel esa di una ripresa dell'uso corrente del latino.

[33] G. Barrio, *De antiquitate, et situ Calabriae. Libri quinque*, Roma, G. De Angelis, 1571, libro V. Nell'edizione a cura di Domenico Giordano (Napoli 1735), col.310. Nell'edizione a cura di Tommaso Aceti questi annoterà: «nunc vulgo Longobucco», ma siamo già nel 1787. Per un giudizio critico sulla storia del Barrio cfr. F.Mosino, *La storiografia dell'antico regime in Calabria*, Reggio Calabria, Stampato in proprio, 1997, pp.11-32.

[34] Alessio, *Il nome di Longobucco*, p.245.

[35] G. A. Magini, *Italia... data in luce da Fabio suo figliuolo*, Bologna, 1620, alla tavola: *Calabria Citra olim Magna Graecia*. Cfr. R. Almagià, *Sguardo allo sviluppo storico della cartografia della Calabria*, in: *Atti del I° Congresso storico calabrese (Cosenza, 15-19 settembre 1954)*, Roma, Collezione Meridionale Editrice, 1957, pp.489-503, e particolarmente pp.491-492, 497 n.4.

[36] G. Marafioti, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova, L. Pasquati, 1601, p.298: «Più oltre si vede un castello detto Longobucco...»; E. Bacco, *Il regno di Napoli diviso in dodici Province... con i nomi delle Città, Terre, e Castella, che vi sono*, Napoli, Tarquinio Longo, 1611 (I ed. 1608), p.40: «Nel territorio di Longobucho sono le minere dell'argento, e dell'argento vivo»; pag.42: «Lungobucco»; p.44: «Lungobuco».

starono il feudo[37].

In calce al disegno è vergato il nome *Lungobucco*, al *verso* si legge il titolo: *Pianta di Longobucco*.

Proprio mentre la tradizione della forma *Longobucco* si generalizzava nelle carte geografiche come toponimo del paese, la forma *Longoburgo* fu nuovamente riesumata ad opera del dotto giureconsulto di Rossano, Francesco Maria Labonia, membro fra i più cospicui della già ricordata famiglia. Questi scrisse una dissertazione erudita dal titolo: *De vera loci urbis Themesinae situatione* (Il vero sito della città chiamata un tempo Themesen). Il testo originale dell'operetta è perduto e solo ne resta un riassunto del congiunto Domenico Labonia. Il Labonia cerca di dimostrare che il sito dell'antica città di Temesa coincideva con quello ove in età Sveva ebbe sede poi *Longoburgo*, così denominata dagli abitanti di origine germanica addetti allo sfruttamento delle miniere[38]. Labonia sostiene che *Longobucco* sarebbe forma impropria e corrotta dell'originale *Longoburgo*, e, con questa convinzione, perpetua la divaricazione tra la forma dotta del nome e quella in volgare.

La tesi del Labonia non fu accolta dai contemporanei. In quello stesso secolo, a Cosenza, il canonico Domenico Martire andava raccogliendo per la sua opera, *Calabria Sacra e Profana*,

---

[37] Frascati (RM), Archivio Principe Aldobrandini, Rossano, I, 16. Il disegno fu da me notato già nel 1991, nel corso di una mia ricerca nell'archivio autorizzata dalla Soprintendenza archivistica di Roma e concessa dal Principe, durante la quale ebbi a fortuito compagno lo storico di Rossano Vito Calabretta. In quell'occasione potei fotografare il disegno progettando di pubblicarlo con altri documenti dello stesso archivio. Ma inopinatamente fui preceduto da un "giovane universitario" (così lo presenta il De Capua, *Longobucco*, II edizione, p.93) venuto a conoscenza, forse casualmente, del documento. L'articolo, a firma S. C. Grillo, reca il titolo: *Ritrovata una "carta" dell'antica Longobucco*, in «Il serratore», 8, 1995, pp.47-48. Il Grillo, che si propone come conoscitore della topografia storica di Longobucco, attribuisce al disegno l'erronea datazione del 1502, riportata, poi, con nuovo errore da De Capua, *Longobucco*, II edizione, risvolto di copertina e p.93, dove si legge la data 1592.

[38] L'opera di F. M. Labonia e il riassunto di D. Labonia sono ricordati da A. Gradilone, *Storia di Rossano*, Cosenza, 1967², pp.247-248 nota 13; e anche De Capua, *Longobucco*, pp.115-120, 128-129.

un'ingente documentazione, rimasta parzialmente inedita, in cui con maggior rigore ed oggettività registrava il toponimo allora in uso, che era *Longobucco* // *Longabucco*, pur ricordando la dicerìa della fondazione fatta «da Germani trasferitivisi per cagion delle miniere»[39]. Il riferimento al Labonia sembra evidente, ma è altrettanto evidente che il Martire non lo segue e lascia a Longobucco il suo vero nome.

Sarà proprio questo nome a entrare nel sigillo della *Universitas* di Longobucco. Tommaso Bartoli, influenzato dal Labonia, ha scritto che nel sigillo della comunità si leggeva il motto: *LONGOBURGUS OLIM THEMESEN*[40]. Oggi abbiamo la certezza che egli sia caduto in errore: il sigillo a secco presente nel Catasto onciario di Longobucco, redatto nel 1753, e soprattutto quello gemello a inchiostro in un prezioso documento del sec.XVIII (regno di Ferdinando IV, 1759-1799), scoperto dal Prof. Salvatore Muraca, mostrano che l'autentica leggenda adottata dalla comunità civica era: «*LONGOBUCCO OLIM THEMESEN*»[41]. (Fig.2)

Pur conservando il mito di Themesen, la comunità di Longobucco teneva ben fermo il nome che maggiormente sentiva proprio e in tal modo lo tramandava alle epoche successive.

Volendo riassumere questa rassegna di fonti antiche si rileva che il toponimo ha avuto due tradizioni:

1) quella del nome *Longoburgus*, che, allo stato attuale della do-

---

[39] COSENZA, Archivio di Stato, D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana* [manoscritto autografo inedito], II/I, 738.

[40] BARTOLI, *Monografia della città di Temesen*, p.15.

[41] Il ritrovamento di questi sigilli mi consente di rettificare quanto ho scritto a proposito del motto che circonda lo stemma comunale di Longobucco, che evidentemente non è «Longoburgus olim Themesen», come io stesso avevo creduto; cfr A. M. ADORISIO, *Tra il rame di Temesa e l'argento di Longobucco: storia e cultura di uno stemma civico*, in: *Lo stemma e il gonfalone del Comune di Longobucco*, s.n.t. [2005] (Quaderni della Biblioteca Comunale "Bruno da Longobucco", n.5), pp.9-27, e in particolare pp.19 e sgg. Il saggio è stato anche ripubblicato con titolo diverso, cfr. A. M. ADORISIO, *Un geroglifico del 'Polifilo' nello stemma civico di Longobucco (CS). Contributo all'araldica comunale*, in «Calabria Sconosciuta», XXIX (2006), n.110, pp.11-15.

cumentazione conosciuta, compare in un ramo della tradizione scritta delle opere di Bruno da Longobucco ed è, poi, ripresa dagli scrittori dotti Gabriele Barrio, Francesco Maria Labonia e Tommaso Bartoli;

2) l'altra della forma *Longobucco*, che, sia pure con varianti grafiche, sin dal sec.XIII è diffusa e costante in testimonianze autorevoli e nei documenti ufficiali, nelle opere cartografiche e nelle descrizioni della Calabria e del Regno di Napoli, sino alla sua adozione nel sigillo ufficiale della comunità cittadina.

Questo sembra il panorama attuale della documentazione, che non esclude possibili arricchimenti con l'acquisizione di nuove fonti storiche. Quel che sembra certo, per ora, è che il nome *Longobucco* era già in uso nel sec.XIII e da allora si è conservato immutato sino ai nostri giorni.

Mi auguro, infine, che la rassegna di queste attestazioni possa fornire agli studiosi utili elementi per una migliore definizione del problema toponomastico nei suoi aspetti storici e linguistici.

Fig.1 - Caprarola (VT). Palazzo Farnese, Sala del Mappamondo. Italia. Calabria, particolare.

Fig.2 - Sigillo comunale a inchiostro degli anni 1759-1799 ca